

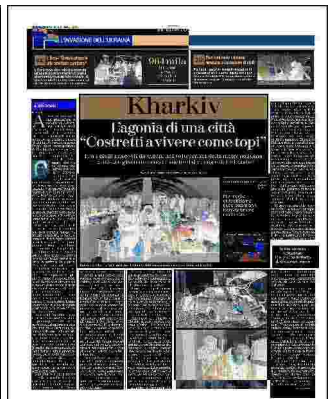
“NOI DANNATI DI KHARKIV CHE VIVIAMO COME TOPI”

FRANCESCA MANNOCCHI

Nastasia Piltova è una giornalista, si occupa di cultura, mostre e spettacoli a Kharkiv. - PAGINA 4



In lontananza si sentono i colpi di artiglieria dell'esercito russo



Kharkiv

L'agonia di una città "Costretti a vivere come topi"

Fra i civili nascosti da giorni nei sotterranei della metropolitana
"Le nostre giornate sono scandite dal rumore delle bombe"

FRANCESCA MANNOCCI - FOTODIALESSIO ROMENZI

IL REPORTAGE

KHARKIV

Anastasia Piltova è una giornalista, si occupa di cultura, mostre e spettacoli a Kharkiv, la città in cui è nata e in cui ha sempre vissuto. Da quando è partita l'invasione russa in Ucraina, undici giorni fa, vive nella stazione Opera della metropolitana di Kharkiv. Due materassi stesi a terra, uno per lei e uno per il suo compagno, una pentola d'alluminio con un po' di riso, una tazza e una bottiglia d'acqua, della carta igienica, le coperte e un album con i pastelli a cera. Passa così il tempo, disegnando. Ogni giorno, nelle finestre di tempo in cui non ci sono bombardamenti, Anastasia esce dalla metropolitana cammina per qualche metro, guarda da lontano casa sua, e una volta certa che sia lì, ancora in piedi, torna nella nuova casa, quella fatta di coperte stese a terra vicino alla biglietteria e ai tornelli.

Sul binario non scende. E' come se restare lì, sfollata ma non ancora completamente sottoterra, le facesse pensare che è tutto ancora

transitorio, che è un'emergenza destinata a risolversi in poche ore. Così ha pensato alle cinque del mattino del 24 febbraio, quando le pareti hanno cominciato a tremare. Non: è arrivata la guerra. Ma: tutto passerà in fretta.

Gli ultimi dieci giorni hanno cambiato in lei la percezione del tempo e dello spazio. Il tempo è sospeso, i minuti e le ore non passano ma si accumulano, come la sporcizia addosso e sugli abiti che non cambia da una settimana, i minuti e le ore si accumulano come il cattivo odore. Questo ha fatto il tempo sottoterra, dice, ci fa puzzare come topi, come chi deve nascondersi.

Invece lei vorrebbe uscire e passeggiare, perché a Kharkiv per un giorno c'è il sole, la neve si sta sciogliendo e se la vita non fosse cambiata, come ogni domenica busserebbe al Museo Storico Sumstov, invece la vita è cambiata e il sole non si vede ma si percepisce dalle ombre delle persone che scendono dal livello della strada al piano interrato, e gli occhi si sono così velocemente abituati al buio che hanno bisogno di qualche minuto per riabituarsi a pensare che la vita vera è sopra, non sotto.

Sul binario ci sono donne in sedia a rotelle, bambini

stesi a terra a disegnare. Colpisce che non giochino insieme, ma ognuno solo. Come se la vita nascosti, sebbene costretti a una convivenza forzata, non si possa, né si debba, condividere con nessuno. La vita nascosti si sostiene da soli. Si sentono soli laggiù, perché non essere visti fa sentire gli abitanti di Kharkiv anche inascoltati. I ringraziamenti per il compatto sostegno europeo dei primi giorni di guerra stanno lasciando il passo a sentimenti lividi. Sono sfiducia e diffidenza, oggi, a muovere gli animi. Dove siete, dove siete davvero? E' la domanda che più spesso esce dalle labbra di chi attende di sapere cosa sarà domani. I volti di chi vive nella metropolitana di Kharkiv hanno i tratti dei volti dei reduci, sopravvissuti ma condannati a vita alla memoria della paura delle bombe.

Non vogliono parlare di quando finirà, la domanda per chi è rimasto in città perché l'ha scelto o perché forzato, è: se pure smettessero di combattere domani, come potremmo gestire la presenza di un esercito invasore e di un governo sulla soglia dell'esilio.

Non credono ai colloqui e alle negoziazioni, credono in Zelensky e poi aggiungono la

domanda dei sotterranei di Kharkiv: fino a quando?

Fino a quando potremo sostenere la vita in città deserte, fino a quando assisteremo all'economia che si spegne, fino a quando tollereremo le immagini delle vittime civili.

La paura è che la risposta sia: quando vi abituerete, quando ci abitueremo.

Arrivando da Dnipro a Kharkiv si attraversano due paesi distinti, il primo ha il volto di una città ancora non lambita dalla guerra dei cieli, spaventata, militarizzata ma illesa. Il secondo ha il volto di una città punita, i volti afflitti di uomini e donne che fermano le poche vetture che passano per chiedere delle medicine, e un po' di cibo.

Una città privata della sua gente, in cui le cupole dorate della chiesa di Mironositskaya, la piazza dell'Accademia, la maestosità dell'Opera e della Cattedrale dell'Annunciazione, si impongono sulle ferite degli edifici distrutti e di quelli danneggiati.

Alla fine della strada che porta al quartiere di North Saltivka si aprono le campagne a nord di Kharkiv. E' la terra di nessuno, dall'altra parte ci sono i mezzi russi. Non si vedono, ma si sentono i colpi di artiglieria. Meno intensi dei giorni precedenti, ma sempre lì, costante richiamo della minaccia.

Ieri il quartiere è stato colpito ripetutamente. Dieci edifici, alti fino a quindici piani, sono stati danneggiati. Dai piani alti esce ancora fumo, a terra, tra la neve, i vetri distrutti dall'impatto delle cannonate. Tatjana esce da un vicolo con due buste tra le mani, cammina velocemente con suo marito, vogliono raggiungere la stazione, possono farlo solo a piedi, «non dimenticherò mai il rumore delle bombe». Abitavano all'ottavo piano del palazzo di fronte

a quello colpito. Da una parte si contano i danni e gli scampati, dall'altra si contano i morti.

Si apre un cancello, esce un uomo, accende una sigaretta e chiede di essere seguito. Scende due piani e apre una porta, ci sono quattro anziani, due donne stese a terra, due uomini di fronte, sulle sedie. Il magazzino di una parrucchiera. Non escono da lì da una settimana. Per raccontare i bombardamenti di ieri, la donna più anziana mette le mani sulle orecchie

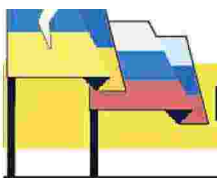
e scuote la testa, sempre più veloce, da una parte e poi dall'altra.

Suo marito appoggia le mani sulle sue, la placa. Poi torna su, al piano strada, con noi. Sorride come fanno gli anziani nei momenti di quiete e dice: abbiamo quasi ottant'anni. Non vorremmo morire così. Affacciata alla finestra del sesto piano, una donna grida di essere portata via. È tutto distrutto, aiutatemi. Una squadra di polizia sale le scale, facendosi spazio con passi esitanti tra gli

scalini rotti. Entrano in casa della donna, Anna, e di suo marito Aleksiei. L'urto ha buttato giù tutto, finestre e mobili, muri e porte. Sono scappati tutti, ma loro non ce l'hanno fatta. Troppo anziani, troppo spaventati.

Anna raccoglie le poche cose in una borsa, si chiude la porta alle spalle e si appoggia a un soldato. Esita e torna indietro. Ho dimenticato di chiudere a chiave la porta, dice. Ela chiude. Lasciandosi alle spalle una casa in rovina.—

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INVASIONE DELL'UCRAINA

PRIMO PIANO

8.52

L'Oms: "Diversi attacchi alle strutture sanitarie"

L'Oms conferma «diversi attacchi all'assistenza sanitaria in Ucraina, provocando molteplici morti e feriti. Questo viola la neutralità medica e il diritto umanitario internazionale».



964 mila

Irifugiati ucraini già arrivati in Polonia

9.12

Mariupol resta contesa nessuna evacuazione di civili

Fallisce ripetutamente il tentativo di evacuare i civili da Mariupol, città portuale del Sud dell'Ucraina bombardata da giorni e in parte conquistata dalle forze russe.





Civili nascosti nella metropolitana di Kharkiv. Sotto un cadavere e una anziana in centro città

UN ABITANTE DI KHARKIV



Mia moglie ed io abbiamo quasi ottant'anni. Non vorremmo morire così.

